**7-10 gennaio Mario Serandrei, un intellettuale in moviola**

**12 gennaio Mediamafia. Cosa Nostra fra cinema e Tv**

**13 gennaio Nel segno di Roland Barthes**

**14 gennaio A tu per tu con il produttore: Roberto Levi**

**15-17 gennaio Il racconto delle emozioni. Omaggio a Nicola Badalucco**

**19 gennaio Fuori dal coro: il cinema di Raffaele Andreassi**

**20 gennaio Cineteca Classic: Julien Duvivier**

**20 gennaio Dalla pagina allo schermo: *Senso* di Camillo Boito**

**21 gennaio Nel segno di *Profondo Rosso*: tra il fantastico e la paura**

**22 gennaio Effetti speciali: Pasquale Di Viccaro**

**23 gennaio Omaggio a Luciano Ercoli (seconda parte)**

**24 gennaio Milano trema ancora!**

**26-31 gennaio Lino Capolicchio, l’immoralista**

**7-10 gennaio**

**Mario Serandrei, un intellettuale in moviola**

Il nome di Mario Serandrei per trentacinque anni, dall’avvento del sonoro alla metà degli anni Sessanta, si è stagliato imperioso su una buona parte del cinema italiano, a cui nel buio della sua moviola ha conferito l’*immagine* più splendente. Ma sarebbe riduttivo restringere l’apporto di Serandrei alla causa del cinema alla sola attività di montatore, che peraltro nobilitò togliendole la parvenza di pura perizia tecnica. Serandrei è stato un ideologo del cinema: si è interrogato, inseguendo massimi sistemi, e ne ha scritto con profonda cognizione, concependo il termine più abusato della nostra storia cinematografica, neorealismo («Non so come potrei definire questo tipo di cinema se non con l’appellativo di neo-realismo», scrisse in una lettera a Visconti a proposito di *Ossessione*, da molti considerato l’*incipit* di quel movimento). Nel 1998 il Centro Sperimentale di Cinematografia dedicò al montatore napoletano un volume, a cura di Laura Gaiardoni, sui suoi innumerevoli scritti e su *Giorni di gloria*, la sua unica regia, ovviamente per un film di montaggio.

Callisto Cosulich aprì il volume con un saggio intitolato *Un intellettuale in moviola*, che non possiamo non citare oggi, nel ricordare Serandrei a cinquant’anni dalla prematura scomparsa (a 59 anni, nel pieno della sua attività). Il tempo non ha scalfito la polvere attorno al suo nome, ma la parole di Cosulich risuonano ancora attuali: «Nella sua filmografia troviamo di tutto: la collaborazione al capolavoro, ma anche ai prodotti di tipo alimentare, persino al cinema di serie Z, di cui si sono perduti ogni traccia e ricordo. La sua è stata una disponibilità totale verso chiunque, dall’autore con la “a” maiuscola all’umile faticatore della pellicola. […] La specificità di Serandrei va perciò cercata altrove, precisamente nel suo approccio al cinema, così particolare che non è dato conoscerne simili, tranne – che si sappia – in un solo caso: quello di Giacomo Gentilomo. Ma Gentilomo è stato montatore solo per un breve periodo: il tempo di impratichirsi, per passare poi alla regia. Serandrei, invece, è rimasto in moviola sino alla fine dei suoi giorni. […] L’approccio al cinema, così come quello di Gentilomo, è avvenuto tramite la carta stampata. Serandrei è stato, tra l’altro, uno dei più assidui collaboratori di Alessandro Blasetti in “cinematografo”, il periodico che il futuro regista fondò il 6 marzo 1927 e tenne in vita sino all’inizio degli anni ’30. […] Tornerà a scrivere, ma saltuariamente, a partire dal 1941: non più come critico, ma in qualità di tecnico del cinema: tecnico illuminato e talvolta divinatore, come dimostrano le considerazioni che egli fa su certi film in fase di montaggio, il più delle volte per via epistolare. […] In questi scritti, purtroppo rari e solo in parte conservati, ritroviamo il Serandrei delle migliori recensioni, come se in mezzo non ci fosse stata alcuna soluzione di continuità. Ed è lì che individuiamo la specificità di questo intellettuale della moviola, la cui parabola non conosce eguali nella storia del cinema».

**giovedì 7**

**ore 17.00 Non me lo dire!** di Mario Mattoli (1940, 78’)

*«Un ricco e nobile signore, di ritorno da un lungo viaggio in America, ha la sgradevole sorpresa di trovarsi povero in canna. Il suo fastoso castello è sotto sequestro ed egli, per non morire di fame; accetta di divenire guida dei visitatori ammessi ad ammirarlo. Alcuni loschi figuri pensano di sfruttare la situazione dell’ex ricco per impegnarlo in una fortissima polizza di assicurazione e, causandone la morte, incassare il relativo premio. Il piano delittuoso è pero sventato da una giovane segretaria dei lestofanti che mette sull’avviso la vittima»* *(*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «Il film è piacevole, movimentato anche se ricorda un poco nell’andatura qualche modello d’oltreoceano. Macario è lui, cioè spassoso come ben lo conoscete» (Ceretto).*

**ore 19.00** **4 passi fra le nuvole** di Alessandro Blasetti (1942, 91’)

*«Paolo Bianchi, un commesso viaggiatore sposato con figli, incontra in treno una ragazza sedotta da un uomo che l’ha poi abbandonata. Ritorna dai suoi genitori in campagna ma ha timore di confessare loro la sua sventura e prega lo sconosciuto di accompagnarla e di presentarsi – soltanto per qualche ora – come suo marito» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*).* *«Città contro campagna, corruzione contro onestà: nonostante le apparenze, niente a che vedere con l’esaltazione ruralista di Mussolini. Qui è lo spirito populista di Zavattini [...] a prendere il sopravvento sulla regia solitamente “tirannica” (ma sempre puntuale) di Blasetti. Del resto, la crisi coniugale e la compromissione amorosa non erano certi temi graditi al regime, soprattutto se introdotti da efficaci squarci di degradazione urbana. Un piccolo grande film che contribuì a incrinare irreparabilmente gli edificanti ritratti ufficiali, anticipando umori e caratteri che sarebbero emersi compiutamente nel periodo neorealista» (Mereghetti)*.

**ore 20.45 Ossessione** di Luchino Visconti (1943, 141’)

*«Dal romanzo* Il postino suona sempre due volte *(1934) di James Cain: malmaritata a un uomo più vecchio di lei, una donna induce un giovane vagabondo di cui è diventata l’amante a uccidere il consorte in un incidente automobilistico truccato. Qualcosa di più di un film: una bandiera, un manifesto, un simbolo. Memorabile esordio di Visconti, aprì la strada al neorealismo postbellico, agganciò il cinema italiano alla cultura europea della crisi, fu la scoperta di un’Italia amara, fatta con violento pessimismo, tramite il filtro del romanzo nordamericano e del realismo francese di J. Renoir. Nonostante difetti, eccessi, compiacimenti estetizzanti, un ammirevole esempio di fusione tra realismo e decadentismo. […] Il romanzo di Cain fu filmato dal francese P. Chenal (1939) e dagli americani T. Garnett (1946) e B. Rafelson (1981)» (Morandini).*

**venerdì 8**

**ore 17.00 Il fidanzato di mia moglie** di Carlo Ludovico Bragaglia (1943, 83’)

*Alla vigilia delle nozze in differenti matrimoni, quando sono esposte in parrocchia le “pubblicazioni” nuziali, una signorina e un giovane aristocratico scoprono di essere entrambi già coniugati. Errore dell’anagrafe? No, è la stravagante vendetta di un impiegato comunale ingiustamente licenziato. I due fanno* [*amicizia*](http://www.mymovies.it/dizionario/recensione.asp?id=9084)*... Scritta dal prolifico Bragaglia, che morì a 103 anni, è una gaia commedia che vanta un’interpretazione maiuscola di Eduardo De Filippo.*

**ore 19.00 Fari nella nebbia** di Gianni Franciolini (1942, 79’)

*«Abbandonato dalla moglie, camionista perde la testa per una squinzia che lo tradisce con il suo abituale compagno di guida. Tornato a casa con propositi sanguinosi, ha la sorpresa di trovarci la moglie pentita. Curioso esempio dell’influenza del naturalismo francese su un melodramma italiano della gelosia. Attori efficaci, suggestiva fotografia di Aldo Tonti» (Morandini).*

**ore 20.30 Giorni di gloria** di Luchino Visconti, Marcello Pagliero, Giuseppe De Santis, Marcello Pagliero (1945, 70’)

*«Il film è la rievocazione dei mesi concitati e drammatici che portarono alla liberazione d’Italia: combattimenti partigiani contro gli occupanti, rastrellamenti, rappresaglie nazifasciste, tedeschi che si arrendono, attività clandestine nelle città, lanci con paracadute di rifornimenti ai reparti partigiani; e infine la mobilitazione e gli scioperi che preannunciarono l’insurrezione e la liberazione, ad opera dei reparti partigiani del Comitato di Liberazione Nazionale, di alcune città del Nord: Genova, Torino, Milano, Venezia. Due episodi sono sviluppati con particolare evidenza: il processo a Pietro Caruso, cronaca drammatica del procedimento contro l’ex questore di Roma, uno dei compilatori degli elenchi di ostaggi da trucidare alle Fosse Ardeatine, e il ritrovamento, la ricomposizione e il riconoscimento dei corpi dei 335 esseri umani trucidati dai nazisti e rimasti sepolti per mesi sotto tonnellate di tufo nelle Ardeatine» (Marco Grossi).*

**sabato 9**

**ore 17.00 I figli di nessuno** di Raffaello Matarazzo (1951, 100’)

*«Guido, il proprietario di una cava di marmo, ha una relazione con la figlia di un suo dipendente, Luisa. Per evitare che i due si sposino, la madre di Guido lo spedisce in Inghilterra e fa in modo di intercettare tutte le lettere che lui scrive a Luisa. La ragazza, incinta, credendo di essere stata abbandonata, scappa e si rifugia in casa di una contadina dove pensa di crescere il suo bambino. La madre di Guido, però, organizza il rapimento del nipote e le fa credere che il piccolo sia rimasto vittima di un incendio. Disperata, Luisa si chiude in convento, mentre Guido, credendo che la donna che ama sia morta, sposa un’altra» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*).* *Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson, la coppia d’oro del melò all’italiana.*

**ore 19.00 Peccato che sia una canaglia** di Alessandro Blasetti (1954, 96’)

*Un tassista conosce una ragazza, figlia di un ladro di valigie e dedita anche lei al furto, insieme a due compari. I tre orchestrano un colpo ai danni del tassista sfruttando la bellezza e le doti di seduzione della ragazza, ma il tassista s’invaghisce veramente di lei. Blasetti lancia la coppia per eccellenza del cinema italiano, Loren-Mastroianni, optando per la commedia di caratteri: «Prima crea dei personaggi con un loro carattere, poi da questi caratteri fa dipendere l’azione; quindi stabilisce che a prendere l’iniziativa sia il personaggio femminile […]; infine sceglie l’*happy end *programmatico. È questo, detto in maniera assai schematica, il modello blasettiano di commedia» (Gori). «Il film si articola su un ritmo vivacissimo in cui l’assoluta pulizia formale, il gusto di molte situazioni narrative e la perizia della interpretazione concorrono a creare un equilibrio e una spigliatezza non comuni» (Ghelli).*

**ore 21.00** **Poveri ma belli** di Dino Risi (1956, 102’)

*Due bulli trasteverini litigano per la stessa ragazza, ma poi finiscono per interessarsi alle rispettive sorelle. Uno dei più fulgidi esempi del neorealismo rosa. La critica storse il naso, ma il pubblico affollò le sale. Caso abbastanza raro di successo al box office di un film interpretato da attori sconosciuti,* Poveri ma belli *è il prototipo del film dialettale, giovanile, proletario nell’estrazione, piccolo-borghese nello spirito.* *Con Marisa Allasio, Maurizio Arena, Renato Salvatori, Alessandra Panaro.*

**domenica 10**

**ore 17.00 Esterina** di Carlo Lizzani (1959, 93’)

*Ragazza di campagna semplice e ingenua, Esterina è sempre più annoiata dalla vita che conduce e vorrebbe conoscere più da vicino quella molto più attraente della città. Quando le viene rubata una bicicletta a motore, i suoi padroni la rimproverano duramente e vorrebbero denunciarla ma intervengono in sua difesa Gino e Piero, due camionisti di passaggio, che la prendono con loro. In seguito vorrebbero abbandonarla ma la ragazza, vincendo la diffidenza dei due, riesce a restare con loro e, con i suoi modesti risparmi, li aiuta a pagare una cambiale. «*Esterina *fu presentato al festival di Venezia […]. René Clair si complimentò con noi, con Carla Gravina, affermando che il film gli era piaciuto, anche per l’aria svagata e bizzarra della protagonista. Scelsi di girare a Torino fin dalla prima stesura del soggetto. Torino rappresentava l’Italia industriale nonché la prima capitale del cinema, ma soprattutto faceva da contraltare, con la sua struttura razionale, alla bizzarria della protagonista della mia storia» (Lizzani).*

**ore 19.00 La ragazza con la valigia** di Valerio Zurlini (1960, 121’)

*Amore impossibile tra Aida, una ballerina dal passato burrascoso, e Lorenzo, uno studente timido, serio, di buona famiglia. «*La ragazza con la valigia *è nato da un incontro. Un giorno, a Milano [...] ho incontrato una strana persona, oggi divenuta piuttosto celebre, con cui dovevo girare un filmetto pubblicitario per una marca di automobili. Per due giorni siamo stati insieme per girare il film, e la ragazza, che all’epoca faceva l’indossatrice, mi ha raccontato molte cose della sua vita: si trattava davvero del personaggio di Aida. Quando ho scritto la sceneggiatura, non ho fatto altro che ricordarmi di quello che mi aveva raccontato, di tutte quelle cose tanto tenere, commoventi, buffe talvolta, e così mi sono ritrovato già con un personaggio che viveva di vita autonoma. È bastato accompagnarla con un ragazzo ricordandomi un po’ dei miei sedici anni, poi facendo astrazione da me e guardando il personaggio maschile dal di fuori, per avere quella strana coppia che comincia subito a funzionare perfettamente e continua a funzionare fino alla fine del film. Erano due personaggi stranamente assortiti, appartenenti a mondi differenti, due solitari che esprimono nel loro incontro la volontà di aiutarsi reciprocamente» (Zurlini).* *Con Claudia Cardinale e Jacques Perrin.*

**ore 21.15 Giorni di furore** di Isacco Nahoum, Giovanni Canavero, Alfieri Canavero, Gianni Dolino (1963, 109’)

Giorni di furore *riecheggia nel titolo* Giorni di gloria*, girato all’alba della Liberazione da Visconti, De Santis e Marcello Pagliero. Documentario di montaggio – oltre a scene già utilizzate in* Giorni di gloria *si riconoscono immagini tratte dal documentario di Fernando Cerchio* Aldo dice 26 x 1 *– viene realizzato per celebrare il ventennale della Resistenza da un gruppo di intellettuali e tecnici di area comunista: gli ex comandanti partigiani e poi dirigenti del PCI Isacco Nahoum e Gianni Dolino; il più importante direttore della fotografia del cinema torinese Alfieri Canavero e il fratello Giovanni in funzione di fonico; mentre la supervisione al montaggio viene affidata a Mario Serandrei, già montatore di* Giorni di gloria*. Al testo di commento collaborano il futuro storico Paolo Spriano e Italo Calvino. Nonostante possa contare su un buon repertorio di immagini, alcune delle quali all’epoca inedite,* Giorni di furore *resta tuttavia un’opera un po’ appesantita dagli intenti celebrativi che la mancanza di una forte mano di regista non riesce sempre a trasformare in percorsi narrativi.*

**martedì 12**

**Mediamafia. Cosa Nostra fra cinema e Tv**

«Ho deciso così di provare a leggere quarant’anni di potere mafioso concentrandomi sulla violenza visibile e sotterranea di Cosa Nostra e spulciando nel racconto che i mezzi di comunicazione ne hanno fatto. È stato un viaggio analitico ricco di spunti e di riflessioni che mi auguro aiutino il lettore ad essere più consapevole, non solo di cosa la mafia sia realmente e di come essa agisca, ma soprattutto dei meccanismi con cui il sistema politico-istituzionale e massmediatico sia stato capace di reagire e di raccontare a se stesso il potere mafioso […]. Film, canzoni, sceneggiati televisivi, titoli di giornale, dichiarazioni di uomini politici, trasmissioni Tv, testimonianze e analisi da me raccolte in prima persona, sono state le fonti cui ho attinto. Un percorso che disegna un Paese incapace di elaborare lutti collettivi, che con fatica tenta di indicare i colpevoli morali e materiali di tanto dolore. E un Paese che non racconta degnamente a se stesso i propri drammi e le proprie storture è un Paese vulnerabile, facile preda di politiche populiste e autoritarie. Proprio come l’Italia che vide morire la speranza di uscire eduardianamente dalla notte della Repubblica, ritrovandosi al mattino baciata da un sole amaro e tiepido» (dalla *Premessa* del volume di Andrea Meccia, *Mediamafia. Cosa Nostra fra cinema e Tv*, Di Girolamo, 2014).

**ore 16.30 Cadaveri eccellenti** di Francesco Rosi (1976, 122’)

*«Con* Cadaveri eccellenti *il regista napoletano si allontanava così dalle inchieste cinematografiche che tanto successo gli avevano procurato. Quello stile non veniva però del tutto abbandonato. Nel film venivano usati materiali di repertorio, la macchina da presa veniva portata ancora fra le pieghe della quotidianità, le ambientazioni siciliane erano riconoscibilissime, ma facendo muovere tutti i suoi personaggi in interni barocchi e liberty, pomposi e soffocanti – nei quali solo Rogas appariva fuori luogo – Rosi realizzava una sopraffina metafora sull’essenza metafisica del potere (sugli anni di piombo, il compromesso storico, la strategia della tensione), di cui la mafia e la Sicilia erano (e sono tutt’oggi) un necessario e insostituibile pretesto» (Meccia).*

**ore 18.45 Il ladro di bambini** di Gianni Amelio (1992, 114’)

*«Contestualizzare* Il ladro di bambini *nel momento di passaggio della Prima alla Seconda Repubblica, ci aiuta a leggere la visione che delle istituzioni ha Amelio. Il personaggio di Antonio incarna lo Stato serio, responsabile, vicino ai cittadini che in Italia è spesso destinato a soccombere violentemente. Quando torna in Calabria si fa coscienza critica di fronte ai suoi familiari e ai suoi vecchi amici che delle regole democratiche se ne infischiano in nome di un egoismo, a loro giudizio innocente e legittimo. Il suo collega che a Bologna si dilegua, è lo Stato latitante, che sfugge alle proprie responsabilità, tradendo il proprio ruolo. Il poliziotto che in Sicilia accusa Antonio di aver “rubato” i bambini, è lo Stato che rispetta la legge alla lettera, generando ingiustizia» (Meccia).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Andrea Meccia**, **Attilio Bolzoni**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro di Andrea Meccia *Mediamafia. Cosa Nostra fra cinema e TV* (Di Girolamo, 2014).

a seguire **Tano da morire** di Roberta Torre (1997, 78’)

*«*Tano da morire *è la storia dell’amore perverso di un uomo per la sorella.* Tano da morire *è anche “la storia di un matrimonio e un funerale”, ma ad essere onesti questo è un film senza trama.* Tano da morire *è però un musical. Genere poco praticato dalla nostra cinematografia che Roberta Torre rispolvera nella seconda metà degli anni ’90. Ma qui non è tanto la scelta del genere a sorprendere, quanto il tema messo in musica.* Tano da morire *è un musical sulla mafia. E se la trama non c’è, la mafia con i suoi elementi narrativi c’è tutta. Ma stavolta affiliazioni, pentitismo, omertà e violenza sono lavorati in una chiave inedita e rivoluzionaria, a ritmo di rock and roll, rap, samba, sonorità neomelodiche, atmosfere da sceneggiata e disco music, oscillando fra Mario Merola e John Travolta»**(Meccia).*

**mercoledì 13**

**Nel segno di Roland Barthes**

Il 26 marzo 1980 moriva, travolto da un furgone, il saggista, critico letterario e semiologo francese Roland Barthes. Nato cento anni fa, il 12 novembre 1915 a Cherbourg, Barthes è stata una figura fondamentale nel panorama culturale francese del dopoguerra, le sue teorie sul linguaggio e la significazione non solo sono state un costante punto di riferimento per la semiologia, ma hanno rappresentato un importante contributo all’affermarsi della *nouvelle critique*, che, in contrapposizione alla tradizione accademica, vedeva nel testo produttore di segni – e non solo nell’autore – il luogo privilegiato dell’analisi letteraria. La critica letteraria è per Barthes una scienza che si avvale di altre scienze, tra cui la linguistica strutturale, la psicoanalisi e la sociologia (*Essais critiques*, 1964). La sua opera tende alla sistemazione della scienza dei “segni” (*L’impero dei segni*, 1970). Per quanto riguarda il cinema, come ha scritto Vittorio Lingiardi, Barthes «al *film*, preferisce la sala (*Il brusio della lingua*). Al cinema, la fotografia (*La camera chiara*). Tutt’al più il fotogramma, “morale del segno” (la frangetta di Brando, il volto della Garbo) (*Miti d’oggi*)».

**ore 17.00** **Luci della ribalta** di Charles Chaplin (1952, 141’)

«*In* Limelight *Chaplin si strucca energicamente davanti a un bicchiere. Spunta allora da dietro al tovagliolo un volto strano, quasi imbarazzante, giovanile e femmineo, tanto sono pure le sue linee. La violenza di questa trasformazione gli dà qualcosa di magico: è, alla lettera, una trasformazione, di cui solo la mitologia e l’entomologia potrebbero parlare. Il genio del cinema consisterebbe dunque nell’*intensificare *i fenomeni razionali, in modo da far apparire in qualche modo il* supplemento di purezza*. Risulterebbe così collegato con il fondo mitologico dell’umanità, non con qualche appello magniloquente e favoloso, ma semplicemente pesando sull’immagine. Perché, dopo tutto, togliendosi il trucco, “cinematograficamente”, Chaplin non fa che prendere alla lettera la metafora che ci prescrive di “levare la maschera” o di “spogliare il vecchio uomo”*» *(Barthes).*

**ore 19.30** **Grisbì** di Jacques Becker (1954, 90’)

*«Nei film della “Serie Nera” si è arrivati oggi a un buon gestuario della disinvoltura: bambole dalla morbida bocca intente a formare anelli di fumo sotto l’assalto degli uomini; olimpici schiocchi di dita per dare il segnale netto e parsimonioso di una raffica; calmo sferruzzare della moglie del capo nel pieno delle situazioni più scottanti.* Grisbì *aveva già istituzionalizzato questo gestuario del distacco dandogli la cauzione di una quotidianità molto francese» (Barthes).*

**ore 21.15** **Ivan il terribile** di Sergei M. Ejzenstejn (1944, 99’)

*«Il filmico è, nel film, ciò che non può essere descritto, è la rappresentazione che non può venir rappresentata. Il filmico comincia solo là dove cessano il linguaggio e il metalinguaggio articolati. Tutte le cose che si possono* dire *a proposito di* Ivan *o del* Potemkin *possono riguardare un testo scritto (che si chiamerebbe* Ivan il Terribile *o* La corazzata Potemkin*), salvo quest’ultima che è il senso ottuso. Posso commentare tutto di Eufrosinia, salvo la qualità ottusa della sua faccia: il filmico è esattamente là, dove il linguaggio articolato diventa solo approssimativo e dove inizia un altro linguaggio (la cui “scienza” non potrà essere dunque la linguistica, subito lasciata cadere come il primo stadio di un missile)»* *(Barthes).*

**giovedì 14**

**A tu per tu con il produttore: Roberto Levi**

Un nuovo appuntamento per spaziare sempre di più nell’orizzonte cinematografico, alla ricerca di storie e personaggi che sfuggono alla luce, e al clamore, dei riflettori. Specie se il personaggio in questione fa di tutto per non apparire, com’è il caso di Roberto Levi, che ha sempre lasciato parlare la sua lunga filmografia, sottraendosi alle pur rare pubblicazioni sui produttori. Un uomo nascosto dietro le sigle delle sue società, la Tangram Film e la 11 marzo Film.

Laureato in diritto internazionale, Levi ha lavorato per il Comitato nazionale per l’Energia nucleare e poi per il Ministero della Ricerca Scientifica. Nel 1976 diventa Amministratore delegato dell’Italtelevision, società del gruppo Polytel. Nel 1981 ha fondato la Tangram Film, di cui è tuttora amministratore unico. In parallelo opera come presidente dell’11 marzo Film, che ha fondato nel 2003, attualmente gestita dal figlio Matteo. Dal 2000 al 2002 è stato presidente dell’Associazione Produttori Televisivi.

**ore 16.30 Il gabbiano** di Marco Bellocchio (1977, 127’)

*«Dramma in 4 atti (che Cechov chiamò “commedia”), segna un momento cruciale nella vita artistica di Anton Cechov. Scritto infatti dopo anni di apparente disinteresse per il teatro e rappresentato nel 1894 al Teatro Aleksandrinskij di Pietroburgo, fu sonoramente fischiato dal pubblico; deluso, Cechov cominciò a dubitare delle proprie capacità di autore drammatico. Ma due anni più tardi, ripresentato al Teatro d’Arte di Mosca,* Il Gabbiano *ebbe un successo trionfale. Il titolo è ispirato da un gabbiano ucciso per svago da Triepliov, e la cui vita spezzata casualmente viene paragonata a quella di Nina. S’intersecano nel dramma i destini di Costantino e di Nina, due giovani assetati di successo e di gloria. Figlio di un’attrice famosa, Irina, Costantino aspira a diventare scrittore di teatro anche per conquistare l’amore di Nina, che ha la vocazione del palcoscenico» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «Pur seguendo fedelmente il testo dello scrittore russo Bellocchio ne dà una versione molto personale e moderna, che si appropria della vicenda – qui ambientata in terra padana – sino al punto di farne una sorta d’ideale prosecuzione del discorso avviato con* I pugni in tasca*. I rapporti di amore-odio [...] sembrano rimandare agli analoghi rapporti che il film degli esordi del regista piacentino individuava all’interno di una famiglia borghese, utilizzandoli con polemica veemenza e straziata partecipazione» (Dario Zanelli).*

**ore 19.00 Nelle tue mani** di Peter Del Monte (2007, 100’)

*«Teo, brillante studente di astrofisica, viene investito dall’auto guidata da Mavi, una ragazza di Spalato che, insieme al padre, vive da diversi anni in Italia. Dopo aver prestato soccorso e donato il sangue a Teo, Mavi sparisce nel nulla, ma qualche anno dopo i due si ritrovano e ben presto si innamorano l’uno dell’altra. La loro vita insieme scorre felice, si sposano, hanno una figlia, Caterina, ma quando Teo trova un nuovo lavoro che lo porta spesso in viaggio, tra lui e Mavi, che inizia a dare segni di squilibrio, sorgono una serie di problemi che sfociano in liti furibonde». (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «Crisi del settimo anno per Peter Del Monte, un cineasta di sensibilità estrema, attratto dalle psicologie speciali e contorte, il cui candore da poeta viene spesso maldestramente isolato e qualche volta più che criticato nei suoi drammi (mai mélo), sempre dissonanti. Il che ne fa un autore indigesto e non popolare anche quando si accosta a tematiche non proprio sovversive come la voglia di alcuni giovani, dal sesso opposto, di andar via di casa, mettere su famiglia e fare dei figli, possibilmente con la benedizione dei genitori e della società. Ma non è così facile, e non solo per gli affitti impossibili...» (Silvestri). Con Marco Foschi e Kasia Smutniak.*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Marco Giusti** con **Roberto Levi**

a seguire **Il ventre dell’architetto** di Peter Greenaway (1987, 118’)

*«Un architetto americano cinquantenne, Stourley Kracklite, più teorico che realizzatore, viene a Roma, accompagnato dalla giovane moglie Louisa per allestire la mostra celebrativa di Etienne-Louis Boullée, uno degli architetti utopisti dell’illuminismo francese del ’700, verso il quale nutre un’enorme ammirazione. Tra le persone che lo aiuteranno nel lavoro c’è Casparian Speckler, un bel giovane, pure lui architetto, ma di scarso talento. Mentre i preparativi hanno inizio e l’entusiasmo di Kracklite è grande, questi incomincia a soffrire di forti dolori al ventre. Nel frattempo, Roma, così ricca di architetture splendide, lo ha affascinato profondamente: egli, come il suo maestro Boullée, predilige le forme sferiche, in particolare le cupole; nell’Urbe, quindi, ha di che esaltarsi. Fra l’altro, sembra che l’artista francese si fosse ispirato alla cupola del Pantheon per il monumento funebre a Isacco Newton. Ma l’architetto americano trova interessante anche il Vittoriano (tanto vituperato dai romani), anzi è proprio nel suo interno che la famosa mostra viene allestita, con i sorprendenti disegni in cui Boullée eccelleva, e i plastici delle poche opere che era riuscito a realizzare» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «Quarto film di Greenaway, cineasta anomalo e sperimentale: il più semplice e sanguigno. Una Roma come non s’era mai vista al cinema e un protagonista truculento alla Welles» (Morandini).*

**15-17 gennaio**

**Il racconto delle emozioni. Omaggio a Nicola Badalucco**

«“Se fossi vissuto più di cent’anni fa, mi sarebbe piaciuto fare il librettista d’opera”.

Assumendo il melodramma a modello, Nicola Badalucco dipana il racconto cinematografico attraverso itinerari di grande impatto emotivo, dando vita ad una manifestazione romanzata – rigorosamente scandita in atti – dei conflitti umani che li accompagnano. Conflitti preferibilmente “infra-personali”, in cui il personaggio è chiamato innanzi tutto ad affrontare se stesso e in definitiva a sciogliere – o a troncare di netto – i nodi che ne assillano la coscienza.

Nel romanzo storico come nella commedia di costume, nella trasposizione di un testo letterario come nel grottesco, nella denuncia civile come nel racconto biografico, Badalucco rimane sempre fedele a un assunto di fondo: il cinema è nato per trasmettere emozioni ed è su di esse che l’autore fa leva quando si rivolge al proprio pubblico» (Giuseppe Badalucco).

Nicola Badalucco, siciliano, ma nato occasionalmente a Milano nel 1929, arriva a Roma nel 1954. Si laurea giovanissimo in legge a Trapani, dove viene eletto consigliere comunale nella lista socialista. Diventa procuratore legale presso la Camera del Lavoro. La prima persona che conosce a Roma è Mario Gallo, che allora era il critico cinematografico dell’«Avanti!». Gallo lo prende come vice del vice. Poi Badalucco diventa capo-redattore. I suoi interessi principali sono la politica e il cinema. Collabora infatti anche con «Cinema nuovo» e «Bianco e nero». Debutta in qualità di sceneggiatore al cinema con Luchino Visconti, per il quale, insieme a Enrico Medioli, scrive la sceneggiatura *La caduta degli dei - Götterdämmerung* (1969), che nel 1970 ottenne una nomination all’Oscar. Tra le sue molteplici attività che accompagnano quella primaria di sceneggiatore, è da ricordare la docenza al Centro Sperimentale di Cinematografia per tredici anni. Tra i suoi allievi: Doriana Leondeff, Daniela Ceselli, Francesco Bruni, Melania Mazzucco. Nicola Badalucco si è spento a Roma il 17 giugno 2015.

Programma a cura di Giuseppe Badalucco e Paolo Luciani, in collaborazione con *Fuori Orario* (Rai Tre), che dedicherà le notti dal 15 al 17 gennaio a Nicola Badalucco.  
**Si ringrazia l’Officina Filmclub**

**venerdì 15**

**ore 17.00** **Gli anni struggenti** di Vittorio Sindoni (1979, 90’)

*Il siciliano Saverio, figlio di un pedagogo, si reca a Roma per partecipare a un concorso per insegnanti. Conosce una ragazza e si dimentica della fidanzata e dei libri… «Realizzato con poca spesa, il film dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, che le idee contano più dei milioni. Sono idee soprattutto di sceneggiatura che Sindoni ha saputo tradurre in immagini con garbo, semplicità e discrezione. E anche se non ha centrato il bersaglio, gli va riconosciuto il merito d’aver tenuto il racconto in un delicato equilibrio tra l’impegno tematico, la favola patetica e il divertimento affettuosamente autocritico» (Meccoli). Noto anche come* Il concorrente*.*

**ore 19.00** **Bruciati da cocente passione** di Giorgio Capitani (1976, 105’)

*In un paesino dell’hinterland milanese vivono due coppie male assortite: Mike Vismara (Aldo Maccione), un omone semplice e grossolano, è sposato con Virginia (Jane Birkin), delicata e introversa. Casimiro Banotti (Cochi Ponzoni), esile e romantico, è congiunto alla esuberante Milena (Catherine Spaak). Poiché Virginia lavora all’obitorio di Milano e Casimiro è impiegato presso la Posta Centrale della stessa città, i due sono destinati a incontrarsi per anni mattina e sera; dai timidi aiuti reciproci e scambi di parole pervengono all’amore che, data la timidezza di entrambi, rimane per il momento platonico. Molto più sbrigativi, Mike e Milena una volta avvicinati dal destino, si abbandonano a furiosi amplessi. I quattro, tuttavia, vengono ugualmente spiati e ricattati da certo Tartaglia Leonida (Daniele Formica) e…*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Alfredo Baldi** con **Giuseppe Badalucco**, **Francesco Bruni**, **Giorgio Capitani**, **Doriana Leondeff**, **Giuliano Montaldo**, **Vittorio Sindoni**

a seguire **Circuito chiuso** di Giuliano Montaldo (1979, 103’)

*In un cinema, nel quale si sta proiettando un film western, viene assassinato uno spettatore. La polizia obbliga gli spettatori a rimanere in sala per scoprire il colpevole. «Nasceva come film per la tv e tale rimase dopo la presentazione al festival di Berlino, perché gli attori – compreso Giuliano Gemma, che allora era una star – erano venuti in amicizia e avevano lavorato quasi gratis. Mi chiesero di farlo uscire al cinema, ma io risposi che si sarebbero dovuti rinegoziare tutti i compensi degli attori, e non se ne fece nulla. Era un buon film, credo, un curioso esperimento agli albori degli effetti speciali: nelle scene dentro il cinema (era un cinema vero, uno di quei cinemoni romani popolari e immensi: il Don Orione, vicino a San Giovanni) gli attori vedevano solo uno schermo blu, le immagini del film nel film furono aggiunte in postproduzione» (Montaldo).*

**sabato 16**

**ore 16.30 Gran bollito** di Mauro Bolognini (1977, 115’)

*Il film è tratto da una storia realmente accaduta negli anni Trenta a Correggio,dove Leonarda Cianciulli aveva ucciso delle donne e poi fatto sapone con i loro corpi per scongiurare la partenza al fronte del figlio. Venne arrestata e internata in manicomio nel 1946. Bolognini ricostruisce romanzandola la storia di Leonarda come un noir grottesco. «Come suggerisce il titolo stesso,* Gran bollito *è un calderone spiritato che trancia ogni possibile coordinata con il reale e il previsto, e dove cuociono le suggestioni più diverse» (Bocchi-Pezzotta).*

**ore 18.45** **La caduta degli dei (Götterdämmerung)** di Luchino Visconti(1969, 156’)

*La saga dei von Essenbeck, una famiglia di industriali, negli anni dell’ascesa del nazismo. Crolla l’ordine familiare e la ferocia dei forti si scatena sui deboli. La lotta spietata per il dominio si carica di violenza fisica e morale (su tutti la sequenza della notte dei lunghi coltelli), ma anche di forti suggestioni autobiografiche e culturali (Wagner, Thomas Mann,* Macbeth*). Nomination all’Oscar per miglior soggetto e sceneggiatura originali.*

**ore 21.30** **Roma bene**di Carlo Lizzani (1971, 100’)

*«*Roma bene *è un film di impianto corale e con un intento fortemente morale realizzato per esplorare i vizi umani di una capitale ormai preda dei più bassi livelli di corruzione e di dissolutezza, alla stregua di un aggiornato* Satyricon*. […] Dramma, commedia, satira, denuncia sociale si intrecciano in questa versione aggiornata e incattivita della “dolce vita” felliniana, una coproduzione italo-franco tedesca a cui partecipa il più ricco e importante cast artistico di cui Lizzani abbia mai potuto disporre […]. Le intenzioni di Lizzani sono comunque fin troppo chiare: mentre al Nord le città industriali come Torino e Milano diventano sempre più invivibili e violente, terreno di scontro per bande malavitose sempre più organizzate e feroci, la capitale è preda della mollezza, dell’ozio, degli scandali della corruzione, totalmente incapace di governare un fenomeno così vasto e complesso» (Giacci).*

**domenica 17**

**ore 17.00** **Un uomo in ginocchio** di Damiano Damiani (1979, 110’)

*«*Un uomo in ginocchio *si muove col consueto piglio realistico di Damiani sullo sfondo d’una Sicilia che ancora una volta enfatizza il Male e il Bene, e dunque offre spunti efficaci a uno spettacolo popolare, qui condensato nei profili dei due protagonisti, e diffuso nei modi del thriller sociale d’origine americana […]. L’aspetto più interessante del film è nel confronto tra Nino e Platamone, ciascuno con una famiglia affamata alle spalle: un killer e il suo bersaglio che potrebbero essere amici se la paura e la miseria non li mettessero l’uno contro l’altro sconfiggendo le buone intenzioni. Nonostante qualche eccessiva concessione al melodramma, Damiani ne compie i caratteri con umana partecipazione, temperando il suo determinismo un po’ ottocentesco con una volenterosa analisi psicologica, e ci trasmette con abilità di giallista le tensioni prodotte dal reciproco sospetto» (Grazzini).*

**ore 19.00** **Libera, amore mio!** di Mauro Bolognini (1975, 110’)

*Durante il fascismo, Libera, figlia di un anarchico, donna fiera e decisa nel difendere le sue idee, viene arrestata, costretta a cambiare città e mandata al confino. Questa persecuzione non la indebolisce né la ferma e durante la guerra combatte contro i nazi-fascisti insieme al suo compagno Matteo e al figlio Carlo. Dopo il 1945, riunita la famiglia, Libera va al comune per informarsi sulla possibilità di un alloggio e vi ritrova il vecchio gerarca che l’aveva condannata. L’Italia del dopoguerra non è così diversa da quella contro la quale aveva combattuto. «Giunto con molto ritardo sugli schermi (non sappiamo bene perché), il film cerca una sua originalità nell’aggiornare il consueto tema resistenziale alla luce delle nuove istanze del femminismo, puntando sul ritratto di una donna che si batte per i propri diritti oltre che per i valori della libertà» (Bernardini).*

**ore 21.00** **Rossini! Rossini!** di Mario Monicelli (1991, 137’)

*Chiuso nella sua villa parigina, oramai anziano, malato e lontano dalla ribalta, Rossini rievoca la sua vita tra Pesaro, Venezia, Napoli e Roma. Da quando ricevette la prima moneta d’oro per un’esibizione musicale in strada, fino al matrimonio con la giovane Olimpia Pellissier, passando per gli straordinari trionfi musicali e per le molte donne e le complicate vicende amorose che segnarono la sua esistenza. Il progetto inizialmente era stato affidato a Robert Altman, ma per incomprensioni con la produzione il film venne realizzato da Monicelli. Il regista, oltre che dirigerlo, riscrisse assieme a Badalucco, Bruno Cagli e Suso Cecchi d’Amico.*

**martedì 19**

**Fuori dal coro: il cinema di Raffaele Andreassi**

Nato nel 1924 a L’Aquila, cresciuto a Reggio Emilia, trasferitosi a Roma nell’immediato dopoguerra, Andreassi è un autore “isolato”, da scoprire. Oltre a un libro di poesie (*Paesi del cuore*, 1958) e all’attività di giornalista e di fotografo, ha realizzato, dal 1950, un centinaio fra cortometraggi e documentari, molti dei quali sull’arte. Per la televisione, oltre ad alcuni “caroselli”, ha diretto, fra il 1962 e il 1975, una trentina di servizi a carattere giornalistico e documentaristico. Per il cinema ha diretto *Faccia da mascalzone*, dai *Racconti romani* di Moravia, uno dei due episodi del film *Hollywood sul Tevere* (1955, ma uscito nelle sale e oggi introvabile). Del 1961 è il documentario di lungometraggio *La nostra pelle*, prodotto da Carlo Ponti e mai terminato. Nel 1963 realizza il film-inchiesta *I piaceri proibiti* (il cui titolo di lavorazione, cambiato per motivi commerciali, è *L’amore povero*), mentre del 1969 è il film di finzione *Flashback*, selezionato in concorso al festival di Cannes. Infine, nel 1999, porta a termine una sorta di *summa* della sua opera di documentarista d’arte, con risultati che vanno molto al di là delle premesse: *I lupi dentro*, tre ore sui pittori *naïf* della bassa padana, dove utilizza anche estratti di alcuni suoi cortometraggi degli anni Cinquanta e Sessanta. Il cinema di Raffaele Andreassi continua ad essere un oggetto misterioso e sconosciuto, nonostante l’evidente importanza storico-culturale e la rara intensità estetica che gli appartengono. L’intento della rassegna è riproporre per intero, con appuntamenti a scadenza mensile, tutti i lavori al momento proiettabili, conservati negli archivi della Cineteca Nazionale, dove è depositato il fondo del regista, della Cineteca di Bologna e dell’Archivio del Cinema d’Impresa di Ivrea.

**ore 17.00 I lupi dentro** diRaffaele Andreassi(1999, 180’)

*«Ho realizzato e diretto il film* I lupi dentro *utilizzando una piccola troupe efficiente e funzionale. Con i miei collaboratori ho percorso un vasto territorio suggestivo e vari, delimitato dal fiume Po, tra le cittadine di Gualtieri, Guastalla, Reggiolo e Luzzara. […] Protagonisti del film sono artisti di ogni età, molti dei quali naïfs, cresciuti sulla scia di Antonio Ligabue. Altri “attori” sono contadini, girovaghi, vagabondi, visionari» (Andreassi).*

**ore 20.15** Presentazione della rassegna con **Adriano Aprà**, **Fulvio Baglivi**, **Pilar Castel**, **Paola Scremin** e Officina Filmclub

**ore 21.00 Lo specchio, la tigre e la pianura** di Raffaele Andreassi (1961, 17’)

*«Il cortometraggio vuol raccontare la storia di un pittore folle, Ligabue, che vive vagabondando lungo le rive del Po. I suoi quadri suggestivi, la sua storia straordinaria formano un quadro di eccezionale interesse» (Andreassi).*

a seguire **Antonio Ligabue pittore** di Raffaele Andreassi (1965, 24’)

*«Il cortometraggio narra tre periodi della vita del naïf che in questi ultimi anni ha tanto fatto parlare di sé. Nella prima parte del cortometraggio vediamo il vagabondo “selvaggio” che erra per i boschi alla ricerca di animali e che si ammira ogni tanto in uno specchio che porta legato al collo. Nella seconda parte del cortometraggio assistiamo alla nascita di un “autoritratto” ed all’espediente a cui ricorre per non essere sempre solo. Nella terza e ultima parte del cortometraggio il Ligabue è ormai famoso e corteggia una domestica di trattoria. Egli gira la bassa Reggiana in una grossa automobile ed è accompagnato da un ex straccivendolo che è diventato il suo “autista-amministratore»* *(Andreassi).*

a seguire **Il vero naïf** di Raffaele Andreassi (1977, 11’)

*Montaggio fatto per la televisione con pezzi dei film precedenti.*

a seguire **Bruno Rovesti il pittore contadino** di Raffaele Andreassi (1965, 11’)

*«Bruno Rovesti vive a Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia, in una piccola casa colonica immersa nel verde della campagna. Bruno Rovesti è un pittore “candido”, un pittore primitivo che dipinge la natura, le stagioni, i paesi, gli uomini della sua contrada, adoperando un colore vivo, smaltato, piacevolissimo, un colore che rende appieno tutta l’innocenza delle immagini» (Andreassi).*

a seguire **Bruno Cassinari** di Raffaele Andreassi (1970, 12’)

*«Il documentario illustra la vita e le opere del pittore piacentino Bruno Cassinari che in questi ultimi anni ha raggiunto notorietà e quotazione. Il pittore vive e Milano in uno studio veramente suggestivo, dove lavora molte ore al giorno circondato dalle sue opere e dai ricordi ancora vivi dei suoi periodi migliori» (Andreassi).*

a seguire **Cassinari: magia del colore** di Raffaele Andreassi (1984, 39’)

*«Dalla finestra dello studio, posto nel cuore di Milano, ci accostiamo a Cassinari che sta lavorando a una “gouache”, seduto a un basso tavolo. Seguiamo il pittore in un percorso abituale per le strade del vecchio centro. Alterniamo periodi del suo lavoro mettendo in evidenza il suo interesse per il volto femminile, si sottolinea la magia del colore. Intervista con la moglie (Cassinari dipinge le figure femminili tutte con la fisionomia della moglie)» (Andreassi).*

**A cura di Adriano Aprà e Fulvio Baglivi**

**mercoledì 20**

**Cineteca Classic: Julien Duvivier**

L’appuntamento di questo mese con Cineteca Classic è dedicato a un regista conosciutissimo in Italia per i primi due Don Camillo, ma che ha lasciato il segno nella storia del cinema soprattutto negli anni Trenta: Julien Duvivier.

«Considerato da molta critica uno degli esponenti più sensibili del verismo pessimistico del cinema francese ’30 e ’40 – accanto a Renoir e Carné – D. ha meritato solo in parte la qualifica. A confronto dei maggiori registi francesi del periodo, egli mostra qualità più superficiali, un minor rigore, una più debole tempra d’artista. Più artigiano, infatti, che artista, più seguace di una moda che autentico creatore, in quella che appariva l’ispirazione comune – tetra e angosciata, e non sempre comunicativa – ai registi più impegnati sul piano dell’arte, e a tutto il clima del celebre periodo dell’anteguerra. Un certo gusto enfatico e teatraleggiante, una inclinazione non controllata per i toni troppo effusi, una sapienza notevole nell’orchestrazione degli effetti drammatici gli hanno quasi sempre impedito di ottenere risultati indiscutibili. Solo in qualche caso – *Pepé le Moko*, un paio di episodi di *Carnet de bal*, alcuni frammenti de La fin du jour – ha inciso nel profondo, senza concessioni alla facilità dello spettacolo. Sono i momenti in cui D. si accosta all’arte. Tutto il resto – il pregevole e il meno pregevole – resta come lucida testimonianza di un momento storico, di un gusto più collettivo che personale» (Guido Gerosa, «Filmlexicon degli autori e delle opere).

**ore 17.00 Il bandito della casbah** di Julien Duvivier(1936, 94’)

*«Da un romanzo di Roger d’Ashelbé: Pépé le Moko, pericoloso bandito, vive nella casbah d’Algeri, tallonato dall’ispettore Slimane. Sedotto da una bella parigina in cerca di forti emozioni. Pépé abbandona la casbah dov’è al sicuro per partire con lei, ma è denunciato e catturato. […] Un capitolo fondamentale nell’itinerario prebellico di Gabin, e, per un fortunato concorso di talenti (l’ottima sceneggiatura di H. Jeanson, le caratterizzazioni dei personaggi minori, musica, fotografia), il miglior film di Duvivier, denso di essere considerato una romantica tragedia moderna» (Morandini).*

**ore 19.00 La bella brigata** di Julien Duvivier(1936, 96’)

*«Cinque disoccupati vincono 100.000 franchi alla lotteria e aprono un’osteria. […] Buona la 1ª parte dove si sente l’aria del Fronte Popolare, meno la 2ª parte dove le convenzioni del melodramma passionale prevalgono. Eccellenti attori con Gabin in primo piano» (Morandini).*

**Dalla pagina allo schermo: *Senso* di Camillo Boito**

Il racconto di Camillo Boito intitolato Senso è la storia di una relazione, di un tradimento, di un inganno, di una vendetta, sullo sfondo della terza guerra di indipendenza. Testo insolito, ripropone l’intelaiatura del melodramma, ma ne snatura implicitamente i contenuti e gli effetti; dissacra le certezze morali e le illusioni sentimentali; destabilizza le attese e spiazza il lettore. Va incontro a un altrettanto insolito destino: apparso inizialmente troppo scabroso per la pubblicazione, cade poi a lungo in un oblio, a cui lo sottrae solo il film uscito nel 1954 di Luchino Visconti, con Alida Valli e Farley Granger, che gli assicura una notorietà inattesa, peraltro alterandone radicalmente sia la prospettiva storica sia l’impianto drammatico. L’analisi proposta da Clotilde Bertoni svolge un esteso parallelo tra le due opere, illuminandone le diverse peculiarità.

**ore 20.45** Incontro moderato da Emiliano Morreale con **Clotilde Bertoni** e **Massimo Fusillo**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro a cura di Clotilde Bertoni *Camillo Boito, Senso*(Manni Editori, 2015)

a seguire **Senso**di Luchino Visconti (1954, 123’)

*L’amore contrastato fra una contessa veneta e un ufficiale austriaco sullo sfondo della guerra d’indipendenza del 1866. Un’opera di citazioni e omaggi (Stendhal, Foscolo, Heine) e di precisi riferimenti pittorici (Fattori, Lega, Hayez), in cui Visconti riversa tutto il suo amore per il melodramma e per Verdi, senza rinunciare a una visione critica della società del tempo. Il direttore della fotografia Aldo Graziati morì durante le riprese a causa di un incidente stradale e fu sostituito da Robert Krasker e dall’allora operatore Giuseppe Rotunno, promosso sul campo per la scena della fucilazione. Con Farley Granger, Alida Valli e Massimo Girotti.*

**giovedì 21**

**Nel segno di *Profondo Rosso*: tra il fantastico e la paura**

Da sempre è esistito un legame simbiotico tra il fantastico della Città Eterna e il cinema. Ne fa fede il documentario di Luigi Cozzi *Roma fantastica*. Partendo dalla storica bottega dell’orrore, Profondo Rosso, il regista di *Star Crash* inizia così il suo racconto sulle origini del gotico e fantastico italiano, rendendo omaggio ai pionieri del genere, come Mario Soldati, Riccardo Freda, Mario Bava e Antonio Margheriti.

Muovendosi in un insolito tour tra le vie e le piazze di Roma, Luigi Cozzi si sofferma poi sul cinema di Dario Argento direttamente dai set dove sono state girate alcune scene di *Inferno* e *Suspiria* e di altre famose pellicole del maestro italiano. Questo ideale viaggio nel cinema fantastico si conclude a Cinecittà, con un interessante dietro le quinte di *Star Crash* ed *Hercules*, i due film cult diretti da Luigi Cozzi.

La giornata prosegue con il film d’esordio di Luigi Pastore *Come una crisalide*, distribuito di recente negli Stati Uniti dalla Troma di Lloyd Kaufman, che vede tra i suoi protagonisti alcuni dei nomi più prestigiosi del panorama horror italiano, come Sergio Stivaletti, il maestro degli effetti speciali, che in questo film stupisce ancora una volta nelle scene più efferate. La suggestiva colonna sonora è firmata da Claudio Simonetti, che nel film appare anche in una straordinaria performance insieme alla sua band, i Daemonia.

Infine, due anteprime assolute: il nuovo e attesissimo film di Luigi Cozzi, *Blood on Méliès’ Moon* e l’ultima fatica di Luigi Pastore, *Violent Shit the Movie*. A distanza di venticinque anni dall’omonima trilogia tedesca diretta da Andreas Schnaas, il produttore Steve Aquilina ripropone un nuovo capitolo sulle gesta di Karl The Butcher e coproduce insieme a Luigi Pastore, regista di questo *reboot* a metà strada tra il thriller all’italiana e l’ultragore.

**ore 17.00 Roma fantastica** di Luigi Cozzi(2010, 61’)

*Sotto la guida di Luigi Cozzi, regista di culto, il pubblico è invitato a scoprire un lato affascinante di Roma. A pochi passi da Castel Sant'Angelo e dalla Basilica di San Pietro, esiste un luogo speciale da cui spesso sono passati artisti e registi provenienti da tutto il mondo: Alice Cooper, Eli Roth, Tim Burton, solo per citarne alcuni. Questo posto incredibile si chiama Profondo Rosso, la storica bottega dell’orrore e del fantastico fondata da Dario Argento nel 1989 e portata avanti con passione e impegno proprio da Luigi Cozzi, che lo ha reso negli anni un punto di ritrovo per appassionati, artisti e studiosi del cinema di genere.*

**ore 18.10 Come una crisalide** di Luigi Pastore (*Symphony in Blood Red*, 2010, 80’)

*Durante una seduta analitica, una psicologa consiglia a un suo paziente il ricovero presso una clinica specialistica, ma questa decisione scatena la follia latente del misterioso individuo. L’abbandono è la chiave del suo delirio, che lo porterà a uccidere ancora una volta, come era già accaduto in passato con il suo primo, perduto amore. Così, dopo essersi sbarazzato del corpo dell’analista, decide di continuare da solo la “terapia” con l’aiuto di una piccola videocamera, registrando i suoi stati d’animo in un allucinante crescendo.* Come una crisalide *è la metafora che usa per descrivere la sua trasformazione, l’ultima metamorfosi della sua esistenza, che lo farà diventare uno spietato serial killer punitore. Le sue vittime, infatti, non sono scelte a caso, ma con una motivazione precisa, secondo un crudele disegno che affonda le sue radici nel rifiuto della società e delle sue molteplici contraddizioni.*

**ore 20.00** Incontro con **Luigi Cozzi**, **Fabio Giovannini**, **Antonio Tentori**

In esclusiva per il Cinema Trevi, il regista Luigi Cozzi introdurrà i primi 50 minuti del suo nuovo film. Nel corso dell’incontro verranno presentate anche le ultime novità pubblicate dalla casa editrice Profondo Rosso: *Il cinema dei mostri* di Luigi Cozzi, *Le belle e le bestie* di Fabio Giovannini e Antonio Tentori, *La bestia dentro* di Antonio Tentori.

a seguire **Blood on Méliès’ Moon** di Luigi Cozzi (2016, 50’)

*Francia, 1890. L’inventore Louis Le Prince, dopo aver brevettato una macchina per filmare le immagini in movimento e proiettarle in grande sullo schermo, è scomparso in circostanze misteriose: da allora di lui e di quella sua invenzione non si è saputo più nulla. Cinque anni più tardi, i fratelli Lumière di Lione hanno brevettato una macchina molto simile a quella di Le Prince denominata* Le Cinematographe*: da quel momento, il 1895 è stato considerato universalmente come la data ufficiale della nascita del cinema. Ma resta un enigma: che cos’è successo a quel Louis Le Prince? E dove sono finiti lui e la sua invenzione brevettata? Fino a oggi questo mistero (assolutamente autentico) è rimasto irrisolto.*

**Work in progress**

**ore 21.30** Incontro con **Giovanni Lombardo Radice**, **Luigi Pastore**, **Claudio Simonetti**, **Sergio Stivaletti**, **Antonio Zequila**

a seguire **Violent Shit the Movie** di Luigi Pastore (2015, 80’)

*Una serie di feroci omicidi rituali sconvolge Roma e due giovani ispettori iniziano ad indagare su una setta satanica, collegata ad un misterioso antiquario che annovera tra i suoi adepti insospettabili clienti e che esercita il suo potere attraverso un’antica maschera di ferro, appartenuta ad Attila il re dei barbari. Il film si avvale di un cast artistico notevole che vede tra i protagonisti un mefistofelico Giovanni Lombardo Radice, nel ruolo del professor Vassago, insieme ad Antonio Zequila, nei panni dello spietato e perverso senatore Vinci. Memorabili poi le speciali apparizioni di due maestri del cinema di genere come Enzo G. Castellari e Luigi Cozzi, nei rispettivi ruoli di capo della polizia e ispettore della scientifica. Ancora una volta la colonna sonora è firmata da Claudio Simonetti, con un potente main theme che coinvolge lo spettatore nelle sequenze più sanguinarie. Un particolare ricordo poi per Lilli Carati, con la sua ultima apparizione sullo schermo nel ruolo di una occultista, che fa da preludio alla storia del film (a lei dedicato). Tra gli interpreti anche Fabrizio Capucci, attore della* Dolce Vita*, oltre a Barbara Magnolfi, tra le protagoniste di* Suspiria, *e Antonio Tentori in un cameo.*

**venerdì 22**

**Effetti speciali: Pasquale Di Viccaro**

«Pasquale Di Viccaro è il quarto direttore degli effetti speciali digitali *italian style* ad essere protagonista delle serate dedicate al tema dal Gruppo del Lazio del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani e dalla Cineteca Nazionale. Al di là di tutta una carriera di *visual effect supervisor*, *digital artist*, *digital compositor*, e così via, in una lunga serie di film d’ogni tipo (dal tv-movie alla commedia cinematografica “di Natale”), come i suoi predecessori sugli schermi del Trevi, ha però al suo attivo almeno un’opera che in qualche modo lo contraddistingue e lo segnala fra tanti colleghi: quel *20 sigarette* di Aurelio Amadei, che rappresenta, nella filmografia nazionale, non solo l’encomiabile intento di immortalare delle “gesta”, sia pur tragiche, ma in qualche modo eroiche, della storia patria (come nel cinema americano), ma anche e soprattutto di tradurle in un film “di guerra” realizzato in ogni sua parte con ciò che si deve al “genere” stesso (anche qui come nel cinema americano), caso raro da noi. E certo, all’interno di questa operazione, il lavoro di Di Viccaro, il lavoro del “direttore degli effetti speciali digitali”, assume un’importanza e una rilevanza che lo rende parte integrante della cinematografia stessa. E di cui è indispensabile, e utile, trattare» (Claver Salizzato).

**ore 17.00 Caos calmo** di Antonello Grimaldi (2007, 112’)

*La vita di Pietro Paladini viene sconvolta un giorno d’estate quando improvvisamente la moglie muore mentre lui, in spiaggia con la figlia, salva la vita a un’altra donna, una sconosciuta. Il lutto lo traghetta verso uno stato di distacco e immobilità emotiva, un “caos calmo”, con cui affrontare il proprio e l’altrui dolore.*

*«Moretti si dimostra attore a tutto tondo. Viene voglia di pensare che gli piaccia l'idea di somigliare a quei registi che hanno alternato le due posizioni, al di qua e al di là della cinepresa. […] Il cast è tutto ben scelto e ben assortito, funzionale ai rispettivi ruoli anche se piccoli. Alessandro Gassman come fratello forma con Moretti una felice strana coppia, Valeria Golino dà l’impressione che non potesse essere che lei a dare corpo alla cognata di Paladini, scombinata, emotiva, spiazzante. Quello che, molto semplicemente, si dice un bel film» (D’Agostini).*

**ore 19.00 Complici del silenzio** di Stefano Incerti (2008, 100’)

*«Le disavventure di malcapitati nostrani nel Sudamerica fascista – Cile e/o Argentina anni ’70 – è oggi un genere cinematografico codificato da autori con tragiche esperienze personali (Mario Bechis), passate rabbie civili mai digerite o voglia di malafiction bisognosa di realismo. Non è il caso di Stefano Incerti de* Il verificatore *e* L’uomo di vetro *(recuperateli!), ottimo regista che ha per maestro Francesco Rosi, sa girare scene di sesso e inseguimenti, scolpire l’urlo delle vittime, degli emigranti traditi, persino lo sguardo del maligno. E sa spremere il meglio da un bravo attore troppo telesprecato» (Guzzano). Con Alessio Boni e Giuseppe Battiston.*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Raffaele Meale** con **Pasquale Di Viccaro**

a seguire **20 sigarette** di Aureliano Amadei (2010, 94’)

*«*20 sigarette *qui a Venezia, titolo arrivato in sordina, quasi ignorato, figlio di un tardo-adolescente da centro sociale, anarchico per fede ma anche per diletto, costretto a crescere e ad invecchiare in un giorno solo, il 12 novembre 2003. [...] Un inferno in soggettiva in cui la pelle dello spettatore stesso si riempie di ferite e non c’è modo di uscire da quell’incubo. [...]* 20 sigarette *è un’opera prima e quindi vale doppio. È il più bel film contro la guerra che abbiamo visto negli ultimi anni. Per il momento freghiamocene delle polemiche e andiamo di corsa in sala [...] a vederlo» (Ronconi). Vincitore nella sezione* Controcampo Italiano *alla 67. Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia (2010).*

**sabato 23**

**Omaggio a Luciano Ercoli (seconda parte)**

Prosegue l’omaggio al regista e produttore Luciano Ercoli, scomparso a Barcellona il 15 marzo 2015. Negli anni Sessanta si è dedicato alla produzione di film esotici come *Odissea nuda* di Rossi e *Ti-Koyo e il suo pescecane* di Quilici o di grande successo popolare come *Una pistola per Ringo* e *Il ritorno di Ringo* di Tessari. Regista dal 1970, firma alcune opere di pregevole fattura, spaziando nei generi più disparati: dal thriller all’action, senza dimenticare il melò, il poliziesco, la commedia. Marito dell’attrice Nieves Navarro, conosciuta in Italia anche con il nome di Susan Scott.

**ore 17.00 Le foto proibite di una signora perbene** di Luciano Ercoli (1970, 95’)

*«Primo film di Luciano Ercoli e suo primo incontro con Nieves Navarro, anche non ha ancora il ruolo da protagonista, che va alla procacissima Dagmar Lassander. È lei la ricattata signora per bene, sposata con Luigi Pistilli, che si vede costretta a cedere ai desideri di Simon Andreu, che ha le foto compromettenti che vedono proprio il marito nei panni di un assassino. […] Così così, meglio gli ercoli-navarro successivi» (Giusti).*

**ore 19.00 La morte cammina con i tacchi alti** di Luciano Ercoli (1971, 115’)

*«Trionfo di Nieves Navarro. Giallone alla Ercoli, il marito della Navarro, con il solito assassino che tormenta la bella ragazza indifesa, in questo caso spogliarellista. Vuole dei diamanti che erano in possesso del padre di lei. Chi sarà il maniaco? Oggi fa un po’ ridere, ma all’epoca piaceva» (Giusti).*

**ore 21.00 La bidonata** di Luciano Ercoli (1977, 95’)

*«Vittorio, un giovane pugliese emigrato a Parigi dove vive di traffici illegali, incontra una prostituta che lo mette al corrente dell’imminente rapimento in Italia del figlio di un ricca famiglia progettato da alcuni suoi amici. Vittorio, una volta rientrato in patria, recluta alcuni giovani del luogo per scongiurare il rapimento. Il film fu il secondo e ultimo realizzato dal produttore Denora, lo stesso che aveva realizzato* L’Italia in pigiama*. Il cast di alto livello doveva essere l’occasione di un salto di qualità per questo sfortunato produttore, ma il film fu visto praticamente da pochi, avendo avuto a suo tempo una stentata distribuzione (anche a causa del sequestro, questa volta reale, di Denora, che fu rilasciato dopo quasi due anni di prigionia). Parte di* La bidonata *fu girato a Altamura» (Vito Attolini). Cast stracultissimo: Walter Chiari, Maurizio Arena, Ettore Manni, Franca Valeri, Marisa Merlini, Vittorio Caprioli, Venantino Venantini, Nieves Navarro, tutti, chi più chi meno, colti impietosamente dalla macchina da presa nella fase discendente della loro carriera. Questo rende ancora più indimenticabile il canto del cigno dell’Ercoli regista.*

**domenica 24**

**Milano trema ancora!**

Buio in sala: torna il poliziottesco con inseguimenti in auto, armi impugnate come nel vecchio West e la violenza nuda e cruda dei criminali di strada. *Milano trema ancora: la giustizia ha le ore contate* è un omaggio a un filone d’oro del cinema italiano, che prese piede proprio nel capoluogo lombardo con *Banditi a Milano*, nel 1968. E dalla plumbea Milano anni Settanta rispuntano fuori due gemme del genere: il violentissimo *Milano odia: la polizia non può sparare* di Umberto Lenzi e il politicamente scorretto *Milano trema: la polizia vuole giustizia* di Sergio Martino. Quando il cinema italiano era metropolitano e ogni città un *milieu* inconfondibile…

**ore 17.00 Milano odia: la polizia non può sparare** di Umberto Lenzi (1974, 97’)

*«Sulla carta, Giulio Sacchi – capello lungo, occhiali scuri e tic assortiti – è un incrocio tra l’Andrew Robinson di* Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo! *e il* Tony Musante di New York ore 3*: l’ora dei vigliacchi, ma nelle mani dell’attore cubano diventa qualcosa di più: l’impersonificazione di un furore ancestrale e assoluto, un outsider destabilizzante che calpesta le regole del vivere civile. È per questo che Giulio Sacchi fa paura e ribrezzo: non (solo) perché uccide senza distinzione vecchi e giovani, donne e bambini, ma per l’impudenza con cui si fa beffe delle vittime, anche dopo la morte, come se fosse l’insulto, e non il piombo, a dar loro il colpo di grazia. Come tanti altri, è deciso a prendersi con la forza una parte di quel benessere da cui si sente escluso. [...] A dispetto degli strali della critica, che tira al bersaglio sul film e sullo stesso Milian,* Milano odia: la polizia non può sparare *è un film solido, capace di filtrare gli umori del periodo in un racconto cinematografico gagliardo e di creare personaggi che si imprimono nella memoria. [...]. Rispetto alle atmosfere del precedente* Milano rovente*, Lenzi adotta un tono più aspro, senza alcuna tentazione crepuscolare. [...]* Milano odia: la polizia non può sparare *è [...] un nero metropolitano, che aggiorna, il modello della “belva umana” in un contesto sociale credibile» (Curti).* *Con Tomas Milian, Henry Silva, Laura Belli, Gino Santercole, Mario Piave, Ray Lovelock.*

**ore 19.00 Milano trema: la polizia vuole giustizia** diSergio Martino (1973, 103’)

*«Nella Milano dei tempi di Calabresi, Luc Merenda è un ispettore radiato dalla polizia per i suoi metodi sbrigativi e per il suo anticomunismo. Ma seguita a lottare contro i malviventi e scopre un giro capeggiato da un alto funzionario della Questura e da un editore fascista. I due cercano di corromperlo perché vada dalla loro parte, ma Merenda spara. Verina Glassner al tempo sul “Monthly Film Bulletin” lo bollò di fascismo alla Callaghan facendo notare certe battute di Merenda sugli anarchici e sui comunisti. Per far parlare una ragazza le mostra la foto di una donna incinta morta commentata da un terribile “Ti piace l’inizio della rivoluzione? Non è certo una gran bella bandiera per il Cremlino”. [...] La risposta del tempo di Martino: “Sono stato tra i primi a fare un film sulla polizia, un film che conteneva anche dei riferimenti all’attualità, al caso Calabresi. Ma il valore politico di questi film è sempre abbastanza relativo, hanno sempre una matrice qualunquista, di destra, cioè si vede il poliziotto, il commissario che in uno stato democratico è molto limitato, non gli vengono dati mezzi adeguati. E allora cerca di farsi giustizia da sé e ci riesce”» (Giusti)*. *Con Luc Merenda, Richard Conte, Silvano Tranquilli, Carlo Alighiero, Martine Brochard.*

**ore 21.00** Incontro con **Franz Rotundo**, **Rocco Alvaro**, **Bruno Dallavalle**, **Fabrizio Maddalena**

a seguire **Milano trema ancora: la giustizia ha le ore contate** di Franz Rotundo (2015, 60’)

*L’ispettore burbero e dai metodi non convenzionali è Leonardo Piazza (Manfredi Pedone), che si trova a fare i conti con la morte di un informatore della polizia. Un’indagine che lo porta nel giro del gioco d’azzardo e dei doppiogiochisti scoprendo che le apparenze ingannano anche uno scafato tutore della legge come lui.* Milano trema ancora: la giustizia *ha le ore contate segue i canoni classici dell’età dell’oro dei poliziotteschi con riferimenti alle location meneghine e ai dialoghi che hanno reso immortali le pellicole degli anni Settanta. Il film, prodotto da I Teatrabili e diretto da Franz Rotundo, vede la partecipazione di attori già protagonisti di progetti dell’associazione culturale di Rozzano e di volti noti del cinema e della tv, come Massimo Costa (*Camera Cafè*), Gianluca “Scintilla” Fubelli (*Colorado Cafè*,* House of Gag*) e la partecipazione straordinaria di Marcello Arnone (*Malizia 2000*,* La fuga dell’innocente*,* La piovra*).*

**26-31 gennaio**

**Lino Capolicchio, l’immoralista**

Un volto. Un corpo. Uno sguardo. Una voce. Assolutamente anti-italiane. Una fisicità molto *british*. Una *phoné* volutamente non impostata teatralmente. Lino Capolicchio è un attore più unico che raro. Come ha scritto giustamente Gregorio Napoli «Lino Capolicchio è giustamente orgoglioso della armonia con cui una carriera zeppa di brucianti affermazioni ha saputo recuperare anche la sicurezza di non essere effimera. È arrivato per caso al cinema, ma alla recitazione ha dedicato tutto se stesso, frequentando la Accademia d’arte drammatica, e sono passati solo sette anni da quando scommise con la madre che si sarebbe affermato sulle scene. Anche lui, infatti, ha la sua piccola storia di alienazione familiare: il solito discorso di “quel che si farà da grandi”. Perito chimico doveva essere, e fu invece […] un volto da ricordare in una futura antologia del cinema di protesta. “Credo di essere un vero attore, non potrei fare questo mestiere se non lo sentissi veramente”. Si torna al discorso della consapevolezza, ma la pennellata più colorita l’ha data Florinda Bolkan, che Capolicchio ha avuto al fianco sul set di *Metti, una sera a cena*: “È un animale strano, molto cinematografico, straordinariamente complesso”». Ancora più interessante la sua visione di se stesso: «Mi diverto a studiare la gente, ma non voglio essere studiato. Ho una forma di diffidenza addirittura patologica e preferisco apparire come gli altri mi vogliono più che come realmente sono. Non amo scoprirmi ed è questo uno dei motivi per cui faccio l’attore: una, mille maschere. Ma quale il volto? Certe volte me lo domando anch’io perché finisco per fare una gran confusione e per credere realtà quella che è soltanto una mia fantasia». Come una sorta di James Dean più saggio e che non a caso recitò a Brodway *L’immoralista* di Gide, Lino Capolicchio è un a(u)t(t)ore, altro da sé e dagli altri. Semplicemente oltre.

**martedì 26**

**ore 17.00** **Metti, una sera a cena** di Giuseppe Patroni Griffi (1969, 120’)

*In casa di Michele (Trintignant), scrittore inaridito, e di sua moglie Nina (Bolkan) si ritrovano spesso, a parlare di molte cose, ma soprattutto d’amore, l’attore Max (Musante) e la ricca e nubile Giovanna (Girardot). Costei è innamorata di Michele, mentre Nina lo tradisce con Max. Per ravvivare il loro rapporto, che dà segni di stanchezza, e renderlo più eccitante, Max trova per Nina un amatore eccezionale e a pagamento, Ric (Capolicchio), intellettuale ribelle. Si dà il caso, però, che il giovane contestatore si innamori di Nina, a cui si dichiara, scrive, telefona, finché, disperato, tenta di uccidersi. La donna lo salva e decide di andare a vivere con lui. Ma… «Il Ric che interpreto io è un personaggio nevrotico, che in tutte le sue azioni cerca sfogo alla nevrosi. È una parte che m’interessa moltissimo proprio per i risvolti psicologici, ed anche perché è una parte difficile, e solo un vero attore può interpretarla. Se Patroni Griffi avesse avuto bisogno di un ragazzo e basta, probabilmente avrebbe scelto uno qualsiasi e non me» (Capolicchio).*

**ore 19.10** **Pugili** di Lino Capolicchio (1997, 77’)

Pugili *è uno spaccato del mondo della boxe. Nel primo episodio Ciro e Raffaele, due ragazzi che praticano il pugilato nelle categorie dilettantistiche, si trovano sul ring a combattere l’uno contro l’altro, ma solo per uno di essi il match segnerà l’inizio di una carriera. Nel secondo episodio, un pugile è alla vigilia dell’incontro che potrebbe dare una svolta alla sua carriera; è circondato dal manager, da un giornalista e da un vecchio amico, ma nonostante tutto è solo con la sua paura. Nel terzo episodio un drammatico incontro mette fine alla carriera di un pugile ormai più che trentenne. Nel quarto Tiberio Mitri, con la straordinaria forza espressiva del suo volto, ricorda gioie e dolori della sua carriera di campione degli anni Cinquanta. «Il film racconta in un certo senso le stagioni della vita. Niente può farlo meglio del pugilato, perché il pugilato non è fatto di vinti o di vincitori, ma solo di esseri umani, ognuno con le proprie debolezze, i propri sogni, le proprie illusioni, e soprattutto con la dignità» (Capolicchio). Premio Fipresci al Torino Film Festival 1995.*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Gianni Minà** con **Pupi Avati**, **Lino Capolicchio**, **Fabrizio Corallo**, **Laura Delli Colli**, **Vincenzo Vita**

a seguire **Diario di Matilde Manzoni** di Lino Capolicchio (2002,101’)

*«“Padre crudele per tutta la vita sono stata un’orfana. È questa la malattia che mi uccide”. Sono le ultime parole del* Diario di Matilde Manzoni*, secondo lungometraggio di Lino Capolicchio […]. L’ambizioso melodramma in costume che, dichiara il regista, si rifà allo stile di* Senso *di Luchino Visconti, mette in scena il martirio di Matilde nel nome del padre, quell’Alessandro Manzoni tanto impeccabile di penna quanto cinico e incapace nei rapporti familiari. Ad interpretare la giovane dal volto emaciato e sofferente, perennemente frustata dall’indifferenza paterna e dai rapporti con gli uomini, è l’esordiente Ludovica Andò. Al suo fianco, nei panni degli angeli protettori, Lea K. Gramsdorff nel ruolo di Vittoria, sorella maggiore e moglie felice dell’intellettuale patriota Bista Giorgini (Alessio Boni), e Corinne Clery che interpreta la zia Tante Louise, sposa trascurata di Massimo D’Azeglio (Lino Capolicchio)» (Miriam Tola).* *«Nel 1982 ho letto* La famiglia Manzoni *di Natalia Ginzburg e più tardi* Diario di Matilde Manzoni *di Cesare Garboli. Qui emerge la storia di una ragazza che viveva in una Toscana in cui non succede mai nulla, lontana da un padre indifferente al suo destino. In questa scelta Manzoni è stato forse influenzato dalla seconda moglie [interpretata da Laura Betti, n.d.r.], colei che gli ha fatto conoscere l’amore sensuale. Si è ricordato della figlia solo quando è morta e ha redatto un epitaffio in perfetto italiano. Il grande scrittore italiano era in realtà una persona umanamente ignobile. Nel film c’è qualche elemento autobiografico: anch’io ho avuto un pessimo rapporto con mio padre» (Capolicchio).*

**mercoledì 27**

**ore 17.00** **Mio padre, monsignore** di Antonio Racioppi (1971, 94’)

*A pochi giorni dalla presa di Roma nel 1870 alcuni bersaglieri sono accampati sotto le mura in attesa dell’azione. Il bersagliere Carlo Alberto (Lino Capolicchio), presunto figlio naturale del Re Vittorio Emanuele II, e Orlando (Giancarlo Giannini), giovane garzone che vive alle spalle di Tosca (Marisa Merlini), matura padrona dell’osteria di Vignarossa, si incontrano. Ben presto tra i due nasce una fraterna amicizia, determinata dal fatto che entrambi non sono stati riconosciuti dai rispettivi padri. Orlando, alla ricerca di una sistemazione, incontra un monsignore e crede di ravvisare in questi il prelato che tanti anni prima lo aveva generato.*

**ore 19.00** **La legge violenta della squadra anticrimine** di Stelvio Massi (1976, 94’)

*«Poliziottesco girato interamente a Bari e con qualche esterno a Trani. C’è anche la star locale Rosanna Fratello. A Bari viene presentato in anteprima al cinema Royal (il “cine-salotto di Bari” segnalano i flani dei giornali). Il film è un solido prodotto alla Stelvio Massi con un buon cast internazionale. C’è anche un durissimo attacco ai giornalisti che, per qualche copia in più, non esitano a speculare su un criminale braccato dalla polizia. E un altro alla magistratura, come ricorda lo stesso Massi: “Per quel film passai persino dei guai con la magistratura di Bari perché l’avevo mostrato in una luce negativa”» (Giusti).*

**ore 21.00** **Un apprezzato professionista di sicuro avvenire** di Giuseppe De Santis (1970, 134’)

*«Il giovane avvocato Vincenzo Arduini è figlio di un onesto capostazione. Molto ambizioso, sposa Lucia, figlia di un costruttore senza scrupoli, e diventa assessore all’urbanistica. Durante la prima notte di matrimonio scopre di essere impotente. Ma il suocero vuole a tutti costi un nipote e, scartata l’ipotesi di adottare un bambino per non essere messo in ridicolo pubblicamente, Vincenzo convince Lucia a farsi fecondare da un altro uomo» (Marco Grossi). «Nel 1972, per riuscire finalmente a chiudere un progetto, costituisco una società di produzione con lo sceneggiatore Giorgio Salvioni.* Un apprezzato professionista di sicuro avvenire *è di nuovo un film ispirato a un fatto di cronaca, come mi è accaduto quasi sempre, perché la cronaca mi ha sempre stimolato. Il film è stato bocciato in censura due volte, perché la vicenda di un prete che scopre la dimensione del rapporto sessuale faceva scandalo. Il film è stato massacrato dalla critica…» (De Santis). «*Un apprezzato professionista di sicuro avvenire *è un film, indubbiamente personale, le cui qualità principali possono facilmente venire scambiate per difetti: gusto dell’ampollosità, del melodramma, enorme sovraccarico di ironia […]; al punto tale che la sceneggiatura, che avrebbe potuto funzionare come l’ispirazione socio-poliziesca di un Damiano Damiani, si trasforma in una gigantesca farsa, un irridente numero da grand-guignol che va letto al di là delle apparenze. […] Situato, malgrado le risonanze della sceneggiatura, nettamente al di fuori della corrente sociopolitica della produzione italiana,* Un apprezzato professionista *è una favola delirante sull’arrivismo, le ossessioni sessuali, l’impotenza, che Lino Capolicchio, Riccardo Cucciolla, Femi Benussi, Ivo Garrani e Yvonne Sanson interpretano con tutta la dismisura ironica richiesta. Peraltro, il film risulta piuttosto rivelatore di una comunanza di idee e di fattura tra De Santis e il Petri di* Indagine su un cittadino al di sopra di ognisospetto*» (Christian Viviani).*

**giovedì 28**

**ore 17.00** **Vergogna, schifosi!** di Mauro Severino (1969, 95’)

*Thriller contestatario con venature sperimentali e musiche di Morricone passate alla storia. L’oggetto dello scandalo sono le deviazioni della borghesia bene della Milano di fine anni Sessanta. Lino Capolicchio, che dopo* Escalation *dimostra un certo attaccamento al genere, è un pittore hippie messo alle strette dai suoi amici professionisti, perfettamente integrati nella società dei consumi, perché allarmati da strane lettere anonime di ricatto intorno a un terribile avvenimento sepolto nel loro passato. Anche in questo caso siamo di fronte ad un’opera ingiustamente invedibile da decenni, mai circolata in nessun supporto per l’home-video né trasmessa facilmente dai circuiti televisivi.*

**ore 19.00** **L’ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale** di Gian Vittorio Baldi (1975, 87’)

*Nel corso della seconda guerra mondiale, tre fascisti – due uomini e una ragazza – uccidono crudelmente gli occupanti di un pullman accusandoli di inesistenti tradimenti. «Come ha strutturato Baldi il suo film? Da un lato* Ultimo giorno di scuola*… è cronaca essenziale con gli strumenti del classico documentarismo: macchina a mano alla vibrante ricerca dei particolari, sonoro e dialoghi registrati in presa diretta, eliminazione di qualsiasi compiacimento figurativo, linguaggio secco e spoglio intervallato da angosciosi tempi morti. D’altro lato, attraverso la crescente emblematizzazione della corriera e dei personaggi che essa trasporta, il film diventa un racconto allegorico, allucinato, che trasfigura continuamente la cronaca in simbolo» (Pintus).*

**ore 21.00** **Escalation** di Roberto Faenza (1968, 95’)

*«La scalata è quella di una psicoterapeuta londinese che – avuto in cura il figlio hippy di un industriale italiano perché lo riporti nei ranghi – si fa da lui sposare, rendendolo uno schiavo d’amore. […] Film sessantottesco per la rabbiosa contestazione del sistema sulla scia di* I pugni in tasca *e parallelo a* Grazie zia*. L’esordiente Faenza filtra gli umori anarchici e libertari attraverso un sarcasmo più divertito e una figurazione stilizzata non lontana dai fumetti in chiave pop» (Morandini). «Il racconto è serrato, senza pausa. Le immagini sono molto luminose; i modernissimi interni sono estrosi, animati da colori sonanti [...]. Morricone ha dato musiche squillanti e irridenti, che aderiscono alle intenzioni del racconto e ne accrescono la carica interna. La riuscita del film sta anzitutto nella rara lucidità della impostazione [...] nella immediatezza con cui Faenza ha dato corpo ad un assunto di natura [...] intellettualistica. [...] Eccellenti gli attori» (Clemente).*

**venerdì 29**

**ore 17.00** **Amore e ginnastica** di Luigi Filippo d’Amico (1973, 108’)

*L’ex seminarista Simone (Lino Capolicchio) s’innamora di un insegnante di ginnastica (Senta Berger) che vive nel suo palazzo, la quale si dedica anima e corpo all’educazione fisica, senza pensare alla vita privata e al matrimonio. «D’Amico, come da un podio, orchestra una composizione scenografica tra caffè gozzaniani, sontuosi palazzi Savoia, il verde dei parchi cittadini; mette in scena severi educatori regi, operai delle scuole serali, svelte madamine, vigorosi ginnasti, canottieri che sfilano sul fiume; gioca con le invenzioni linguistiche del torinese Tullio Pinelli che “sciacqua nel Po” De Amicis per accentuarne tratti da siparietto di caffè chantant. Infine, la fotografia di Marcello Gatti mostra una Torino solare in alcuni dei suoi scorci più belli, da Palazzo Madama al Valentino, i cui colori brillanti sono restituiti dal restauro fatto dalla Cineteca Nazionale per le Universiadi» (Toffetti).*

**ore 19.00** **La casa dalle finestre che ridono** di Pupi Avati (1976, 112’)

*«Stefano, restauratore professionista di opere d’arte, si reca a Comacchio su invito dell’amico Antonio Mazza per lavorare al recupero dell’affresco contenuto nella chiesa del paese e raffigurante il martirio di San Sebastiano. Il dipinto, in gran parte invisibile per gli inevitabili segni del tempo, è opera di Buono Legnani, pittore di agonie morto suicida anni prima, corroso dalla propria follia. Egli usava ritrarre soggetti in punto di morte, per fissare il momento del decesso e trarne godimento. Stefano, giunto in paese, entra in contatto con una comunità chiusa, ostile e piena di segreti inconfessabili e atroci. […] Opera di culto, riconosciuta dalla critica come autentica perla del cinema di genere» (Adamavit e Bartolini). «In* La casa dallefinestre che ridono *ho cercato di spaventare attraverso la solarità, andando così contro gli stereotipi del genere, per avere un elemento innovativo all’interno del genere stesso, che prevede e suppone immagini standard, dove il buio è re. Invece nel mio film ho mostrato che anche gli spazi aperti, bruciati dal sole, possono e riescono a essere altrettanto spaventosi» (Avati).*

**ore 21.00** **Solamente nero** di Antonio Bido (1978, 109’)

*Stefano D’Arcangeli (Lino Capolicchio), giovane docente universitario di matematica, per curarsi dal fastidioso esaurimento nervoso di cui soffre con la conseguenza di incubi, raggiunge un’isola della laguna veneziana, Murano, ove è parroco il fratello Don Paolo (Craig Hill). Questi è da tempo oggetto di una serie di lettere minatorie, nonché vittima di forti ostilità da parte del conte Mariani (Massimo Serato), del dottor Aloisi (Attilio Duse) e dell’ostetrica Nardi (Juliette Meyniel), un gruppo di persone solite radunarsi presso una fattucchiera (Laura Nucci) per delle sedute spiritiche. Stefano, che nel frattempo diviene l’amante della giovane arredatrice Sandra Sellani (Stefania Casini), tenta invano di scoprire l’insieme dei misteri che lo avvolgono. «Thrilling ambientato a Murano, un ambiente chiuso, a due passi da Venezia, dove si verificano alcuni strani delitti che l’omertà degli abitanti colora d’incubo» (Zanotto).*

**sabato 30**

**ore 17.00** **Càlamo** di Massimo Pirri (1976, 113’)

*«Riccardo, appartenente ad una decaduta famiglia di notabili pugliesi, studia in Svizzera in un istituto religioso spinto verso una confusa vocazione mistica. La sorellastra Stefania, con la quale egli ha avuto rapporti incestuosi, gli annuncia il proprio matrimonio. Riccardo tenta allora di riconquistarla, ma invano. Lascia la scuola e si unisce ad una comunità hippy che gli fa conoscere la droga» (www.mymovies.it). «È un film che parla di giovani e dell’impossibilità materiale di comunicazione fra i due grandi gruppi in cui essi si dividono. Nel primo, quelli pienamente realizzati o che hanno già individuato strade e strumenti per raggiungere i loro obiettivi; nel secondo, coloro che questi strumenti non li posseggono, per diversi motivi, e che dunque non riescono a realizzarsi. Lo scontro o l’incontro di questi due blocchi, che reciprocamente si attirano e si affascinano, provoca un “corto circuito”. Ci sono implicazioni politiche, ma mediate da questi elementi: il mio esame si compie attraverso un occhio che non divide in fazioni, ma che diviene, però, “fazioso” quando individua le strutture che ingabbiano molti giovani, occultando loro i mezzi che possono aiutarli a definirsi, a prendere coscienza di se stessi. Strutture come un certo tipo di borghesia, quella disimpegnata, [...] quella dell’accettazione passiva dei compromessi; ed è proprio questa classe sociale a partorire la figura del protagonista, un uomo che vive, da vittima, tutte le contraddizioni del suo tempo fino al sacrificio» (Pirri).*

**ore 19.00** **Di mamma non c’è una sola** di Alfredo Giannetti (1974, 106’)

*Il rampollo di una nobile e ricca famiglia (Lino Capolicchio) si trova, alla morte della madre alla quale era attaccatissimo, a fronteggiare avvenimenti piuttosto insoliti: un giardiniere si rivela essere marito della defunta, uno zio si scopre essere suo padre, una giovane per consolarlo si mette ad imitare la madre defunta. Commedia nera e grottesca, anomala nel panorama conformista del cinema italiano. Altri interpreti: Senta Berger, Sonia Petrova, Vittorio Caprioli, Lionel Stander.*

**ore 21.00** **Mussolini ultimo atto** di Carlo Lizzani (1974, 129’)

*Caduta la linea Gotica nella primavera del 1945, gli Alleati si dirigono verso Milano; i partigiani dilagano in tutto il Nord Italia e i tedeschi si ritirano verso Merano. Mussolini, assai perplesso e fornito di notizie illusorie dai gerarchi nazisti rimasti al suo fianco, rifiuta l’opera di mediazione del cardinale Schuster e dalla capitale lombarda si dirige verso la Valtellina, ove sarebbe atteso da migliaia di camicie nere. «Capita molto raramente che il declino di un potente venga rappresentato con altrettanta insistenza ed efficacia, e che la protervia di un tiranno si trovi così fermamente rispecchiata nella pietà, più ancora che nel disprezzo. La Storia non cambia, di certo, né possono mutare i giudizi sugli atti e sui comportamenti. Ma non si rischia nulla a osservare un potere sconfitto, braccato, inseguito, prigioniero della paura prima ancora che degli avversari, forse preda del rimorso. Al contrario, se ne può ricavare un insegnamento di speranza, di pietà, di umana compassione» (Giacci).*

Pugili è uno spaccato del mondo della boxe, raccontato attraverso quattro storie di pugili. Nel primo episodio Ciro e Raffaele, due ragazzi che praticano il pugilato nelle categorie dilettantistiche, si trovano sul ring a combattere l'uno contro l'altro, ma solo per uno di essi lo scontro segner` l'inizio di una carriera. Nel secondo episodio, un pugile è alla vigilia dell'incontro che potrebbe dare una svolta alla sua carriera; è circondato dal manager, da un giornalista e da un vecchio amico, ma nonostante tutto è solo con la sua paura. Nel terzo episodio un drammatico incontro mette fine alla carriera di un pugile ormai più che trentenne. Nel quarto Tiberio Mitri, con la straordinaria forza espressiva del suo volto, ricorda gioie e dolori della sua carriera di campione degli anni '50.  
  
«ll film racconta in un certo senso le stagioni della vita. Niente può farlo meglio del pugilato, perché il pugilato non è fatto di vinti o di vincitori, ma solo di esseri umani, ognuno con le proprie debolezze, i propri sogni, le proprie illusioni, e soprattutto con la propria dignit`» (Lino Capolicchio)

**domenica 31**

**ore 17.00** **Noi tre** di Pupi Avati (1984, 89’)

*«Mozart si può raccontare in più modi.* Amadeus *di Milos Forman ha un’impostazione completamente diversa dalla mia, una messa in scena hollywoodiana, sontuosa. In quell’ottica è difficile mostrare Mozart, come ho fatto io, come un ragazzo non molto sveglio, quasi un ebete… Con il film biografico si corre sempre qualche rischio. […] Volevo girare un film mozartiano cercando innanzitutto di avere una legittimazione a raccontare quella storia. Ho colto un frammento della sua esistenza, l’errore di Mozart all’esame dell’Accademia dei Filarmonici, cercando di indagarlo in modo piacevole, attraverso ricerche approfondite, sino a farlo diventare un giallo. Come può un genio cadere in una svista così banale? L’interpretazione che ho dato, e di cui vado molto orgoglioso, è che Mozart scelga di sbagliare per sfuggire al destino di diventare Mozart, agisce contro il suo stesso talento. Ha capito che la genialità, attraverso il modello dello zio matto […], porta ad essere tagliati fuori da quella quotidianità che lui aveva vissuto per la prima volta con altri coetanei» (Avati).*

**ore 19.00** **Fiorile** di Paolo e Vittorio Taviani (1993, 119’)

*La famiglia Benedetti si reca dalla Francia in Italia per andare a trovare il nonno malato. Durante il viaggio il padre racconta ai due figli la storia della sua famiglia e la ragione per la quale le è stato affibbiato il nomignolo “famiglia dei maledetti”. «Il film si fa via via ricco per l’emozione sotterranea che impregna la plasticità del paesaggio, così che verrebbe voglia di definirlo un film nel quale i Taviani amorosamente hanno evocato il misterioso sentimento delle cose che impregna le più assolate campagne nostrane. […] Film visionario invece che realistico, film di magia senza alcun tocco di effetti speciali,* Fiorile *lascia dilagare di sequenza in sequenza una passione per la concretezza che si rovescia nel proprio opposto, fino a passare il segno, poiché, in modo palese, la storia di famiglia evapora e restano purissime linee emotive a far cinema di per sé» (Siciliano).*

**ore 21.15 Il giardino dei Finzi Contini** di Vittorio De Sica (1970, 95’)

*Tratto dal fortunato romanzo omonimo di Giorgio Bassani, pubblicato nel 1962, il film narra le vicende di un gruppo di giovani della borghesia ebraica di Ferrara, che vede la sua vita agiata travolta dalle leggi razziali, dalla guerra e infine dalla deportazione. «Se la partenza del film costruisce atmosfere in una qualche misura aderenti al libro di Bassani, i suoi sviluppi cercano una più lunga gravitazione. Suddiviso complessivamente in due grossi quadri sequenziali, il racconto di immagini s’accosta alle esperienze private dei personaggi ma si allarga alle vicende politiche e storiche che con quelle hanno continuità. Di qui forse discende la perdita di circolarità (che Giorgio Bassani aveva ricavato da Proust), con l’acquisto invece di una spiccata linearità» (De Santi).*